

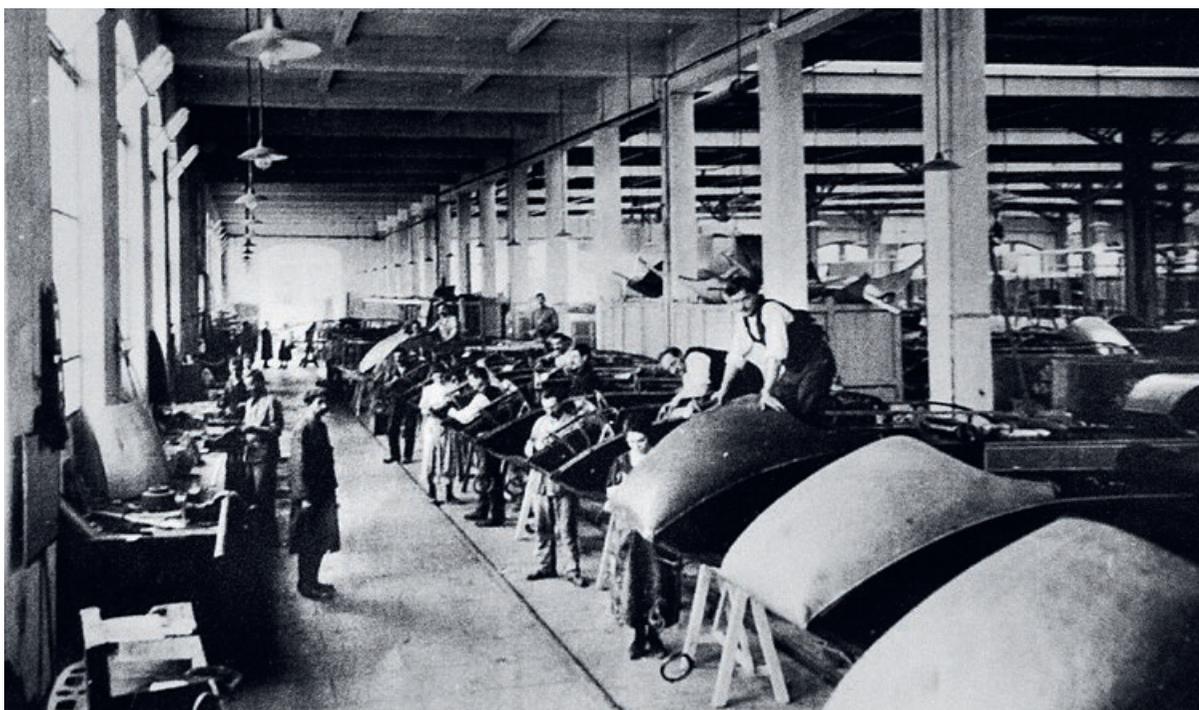


# La chiave a stella

## Un esperimento di Labour Public History

STEFANO BARTOLINI, Fondazione Valore Lavoro di Pistoia

Le immagini che illustrano l'articolo sono state fornite dall'autore



Operai delle Officine meccaniche San Giorgio al lavoro, inizio '900

■ Come è noto, con la dizione di Labour History, tradotta letteralmente in italiano con 'storia del lavoro', si fa riferimento ad una storia che è in qualche modo duplice: la storia dei processi produttivi, dell'organizzazione del lavoro, delle tecnologie, e la storia della realtà sociale, delle relazioni umane e di potere nei luoghi di lavoro (Musso, 2002, p. 7). Un significato ampio dunque, che è inscindibile stante l'inestricabile intreccio che esiste fra le due dimensioni. Un intreccio ancor più forte nel caso del lavoro manifatturiero, dove il connubio dell'uomo e della donna con le macchine è strettissimo.

Nel 2017 la Fondazione Valore Lavoro (FVL) di Pistoia ha tentato di tenere insieme questa pluralità con un intervento di Labour Public History denominato *La chiave a stella*, un progetto espositivo che ha funzionato da raccogliatore per molteplici linguaggi e percorsi di avvicinamento

alla storia, avvalendosi della collaborazione di storici, museologi, esperti di arte, di fotografia e di grafica.

L'intento è stato quello di mettere insieme competenze diverse per restituire il senso di una vicenda storica, quale quella del lavoro industriale nel Novecento, che è stata tanto

economica quanto sociale, politica e comunitaria, con importanti ricadute nel design e nell'arte, al fine di storicizzarla compiutamente nel contesto locale e innescare un modo di fare storia 'in', 'con' e 'per' il pubblico.

L'allestimento si è sviluppato in maniera multimediale. Fotografie intese tanto come documenti quanto come una memoria visiva; video e suoni ambientali; sculture e quadri di artisti e di pittori-operai che hanno raffigurato la fabbrica, il lavoro e il movimento operaio; utensili e macchinari usati come chiavi di accesso alla storia del lavoro nella sua dimensione sia umana che tecnologica; documenti, materiali iconografici e pannelli che ripercorrevano



Logo del progetto espositivo  
*La chiave a stella*

in un'ottica 'glocale' le tappe della storia industriale nelle sue varie dimensioni ed epoche, senza tralasciare le questioni ambientali, di salute e sicurezza. Infine, l'attenzione etnografica ha permesso di ricostruire una cucina, il luogo centrale e intimo della vita familiare, stuzzicando i ricordi dei più anziani e la curiosità dei più giovani, sottolineando come la 'grande trasformazione' delle rivoluzioni industriali abbia invaso la casa con i prodotti manifatturieri, cambiando i costumi e la cultura.

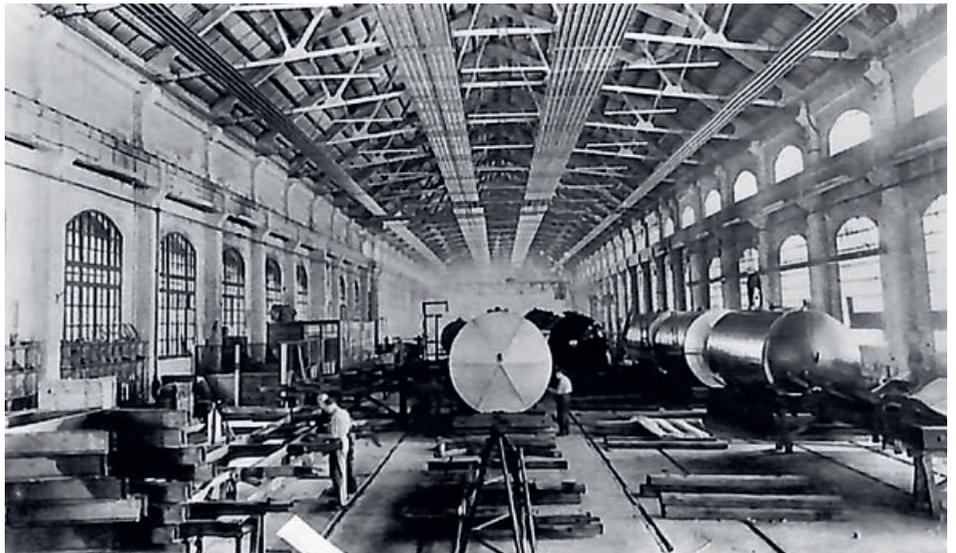
Ma prima di tutto abbiamo dovuto sciogliere un nodo nevralgico. Quello che ci serviva era di fare i conti 'pubblicamente' con il passato, invogliando gli utenti e la comunità locale a fare altrettanto, per digerirlo, patrimonializzarlo e storicizzarlo, in maniera tale da renderlo decifrabile anche rispetto a quel che ha lasciato in eredità al nostro presente ed alle sfide del futuro. Allora, come rendere conto dell'intreccio che abbiamo descritto in una maniera che fosse intellegibile e immediatamente fruibile per il pubblico di una mostra?

L'attività di Public History doveva essere in grado di tenere insieme i diversi piani ed i loro legami favorendo, al tempo stesso, il raggiungimento degli obiettivi prefissati: costruire una narrazione coerente e fruibile; attivare un 'immaginario' del passato, presente in forme e con contenuti diversi nei vari profili di utenza – su basi di genere e di generazione – da de-mitizzare e contestualizzare storicamente, senza però perdere la forza evocativa ed emotiva di quell'immaginario; investire il tema dell'identità, delle persone e della comunità locale, con i legami personali e collettivi, con le vicende del lavoro industriale e con la sua rappresentazione discorsiva, visiva, storica; patrimonializzare, cioè assumere quel passato come Heritage, materiale e immateriale, operazione propedeutica alla presa di distanza per procedere alla sua storicizzazione; infine, considerare il nesso storia/memoria, come sempre in questi casi centrale e delicato, laddove andava sollecitata la memoria senza farla confluire con la storia. Difficoltà che è stata risolta tramite l'uso degli oggetti, delle fotografie e degli stessi documenti di archivio, come 'attivatori' di una memoria che poi veniva da qui invitata a relazionarsi con la storia.

Quello industriale nel Novecento è stato un universo in movimento, tumultuoso, scandito dal ritmo di continue trasformazioni, non isolabile sul luogo di lavoro ma che si rifletteva tramite i suoi prodotti nella vita fuori dalla fabbrica, segnando il modo di "sentire" il mondo di generazioni di operai, di artisti e di artisti-operai, e con il suo lato oscuro legato ai veleni della fabbriche, nocivi per la salute e per l'ambiente. Il nesso indissolubile fra il lavoro, il mondo delle relazioni umane e di potere, con 'la classe', necessitava inoltre di trovare un modo di essere rappresentato per dar ragione di un fenomeno storico che, in contesti come il pistoiense, diventava una vera e propria 'comunità immaginata', per riprendere una formula fortunata.

Un mondo sfaccettato e avvicicabile da tanti lati dunque, tuttavia unito, nel secolo scorso, da un fattore culturale in comune: i valori dell'industrialismo e del produttivismo, condivisi tanto dagli imprenditori che dai lavoratori (Musso, 2002, p. 152). Anche per questo abbiamo scelto di chiamare il progetto *La chiave a stella*, prendendo a prestito il titolo del romanzo di Primo Levi che narra le storie di Faussone, l'operaio giramondo e un po' tuttofare, che nel lavoro trova la sua dignità, nobilitando il suo saper fare e realizzando sé stesso.

In aggiunta, il progetto intendeva affrontare, oltre agli aspetti storici più classici, anche il tema della rigenerazione ur-



bane degli spazi deindustrializzati, senza perdere il nesso con la memoria del luogo. Un percorso affidato al medium fotografico, come strumento di indagine e di restituzione, ed interpretato dall'Associazione fotografica Fragment e dai fotografi Mario Carnicelli e George Tatge.

Questo approccio, e questa mole di competenze convergenti e mischiate insieme nell'elaborazione del percorso finale, ci hanno portato nei pressi di quello che Pietro Clemente ha identificato come "il terzo principio della museografia". Un'idea di allestimento che tenga conto anche delle forme comunicative, del linguaggio, delle emozioni e dell'immaginazione dei visitatori, per concepire un percorso pensato anche a partire da loro. Tenendo conto, cioè, non solo di quello che noi vogliamo comunicare, ma anche dei modi di considerare i contenuti, utilizzando le 'cose' come chiavi di accesso a questi ultimi, creando dunque un più fitto dialogo e una maggiore interazione fra le 'voci' del passato e i visitatori, lasciati in una maggiore libertà, pur senza abbandonare una 'cornice autoriale' stabilita dai realizzatori (Clemente, Rossi, 1999). Come ha scritto Fabio Dei ragionando sul "terzo principio": "L'autonomia dei materiali poveri e delle voci subalterne è possibile in virtù del dispiegamento di mezzi tecnologici avanzati, di risorse grafico-artistiche di alto livello, di forti professionalità allesti-

Interno del capannone della San Giorgio, poi Breda, chiamato dai lavoratori "la cattedrale", per la sua architettura e le dimensioni, ora adibito a spazio fieristico

Allestimento con, al centro, l'orologio per timbrare il cartellino



La cucina della famiglia operaia negli anni '50-'60, a cura di Claudio Rosati



Allestimento fotografico site specific di Bärbel Reinhard

tive e gestionali. Far parlare le cose da sole non è così semplice: non basta una 'rinuncia'. I materiali poveri richiedono contenitori, se non proprio ricchi, almeno sofisticati e autoriali. Servono 'effetti speciali', linguaggi specifici, risorse intellettuali ed economiche, e dietro queste finanziamenti e istituzioni" (Dei, 2018, pp. 217-218).

Di conseguenza, ogni singolo aspetto del progetto è stato definito nel dettaglio. A partire dalla grafica, elemento comunicativo di grande importanza, che è stata pensata per evocare l'immaginario 'pop' degli anni Cinquanta e Sessanta, in linea di continuità con molti elementi presenti nell'esposizione. È stato creato anche un vero e proprio logo, con il quale 'marcare' i vari eventi collaterali al percorso espositivo principale, come la presentazione di libri, la mostra sulla rigenerazione urbana *Sguardi e visioni. L'ex Breda fra passato e futuro* e il seminario nazionale della Fondazione Di Vittorio *Biblioteche del lavoro*, tenutosi in via straordinaria a Pistoia.

Con *La chiave a stella*, la FVL è giunta pertanto a un approdo più maturo per le proprie attività di Labour Public History. Infatti, la riproposizione degli elementi del mondo industriale è stata intesa al fine di raggiungere una ermeneutica e una narrazione della storia capace di produrre 'patrimonio' culturale, anche ai fini della sua utilità per l'e-

laborazione e la comprensione del presente e delle sfide del futuro. Che poi è la funzione dei musei e di un'esposizione ben fatta.

La mostra principale, *Il lavoro industriale nel Novecento*, ha posto al centro del percorso una ricostruzione del fulcro della vita sociale intima della famiglia operaia, la cucina di casa, l'ambiente dove i mutamenti della 'grande trasformazione' industriale arrivarono prima. L'obiettivo è stato quello di suggerire il legame tra l'esperienza lavorativa della persona e la sua vita familiare, in un contesto che vide la casa progressivamente 'invasa' dai prodotti dell'industria, con tutta l'ambiguità del rapporto tra il raggiunto benessere e il consumismo, e con un'attenzione particolare a quegli elementi, come gli elettrodomestici, che favorirono una progressiva emancipazione della donna, pur nella compresenza della macchina da cucire che segnalava il lungo permanere degli spazi adibiti al lavoro industriale domestico accanto a quelli propriamente casalinghi. La ricostruzione storica dei contesti ha volutamente privilegiato una frazione del secolo, gli anni Cinquanta e Sessanta dell'epoca repubblicana, come la più carica di significati e di trasformazioni, nel tentativo di far avvicinare il pubblico ad uno sguardo di tipo antropologico culturale e, per questo tramite, alla conoscenza storica.

Questa parte dell'allestimento era accompagnata da una breve introduzione di Claudio Rosati, un museologo con una formazione demologica, che riportiamo: "Il lavoro industriale, lungi dal rimanere confinato nelle fabbriche e negli spazi pubblici, è entrato anche in quelli privati. La cucina è lo spazio centrale della casa della famiglia operaia. Luogo di convivialità, incrocio di relazioni, è l'ambiente dove i mutamenti arrivano prima.

Nel secondo dopoguerra giunge in Italia il modello all'americana, che rispecchia l'organizzazione industriale del lavoro, con la composizione di mobili ed elettrodomestici. Ma la modernizzazione procede a tratti con la permanenza di vecchi e nuovi mobili.

Quando nel 1972 il Museo d'Arte Moderna di New York inaugura una grande mostra sul design italiano, visto come strumento di critica della società, in una cucina di una famiglia operaia della SMI permangono ancora il *Mettitutto* e la cucina economica a legna (arrivate a partire dagli anni Quaranta), nonostante che da tempo sia sul mercato quella economica a gas.

Uno dei primi cambiamenti si ha con il tavolo di formica che sostituisce quello con il piano di legno o di marmo.

Sarà il frigorifero, poi, ad aprire la porta agli elettrodomestici. Nel 1956 ne vengono venduti 220.000. È un boom inaspettato. Fin dagli anni Quaranta, la Fiat ne produce uno su licenza Westinghouse”.

Nella stessa sala convivevano poi elementi che rimandavano alla fabbrica. Un trapano verticale insieme alla ‘tuta blu’ di un operaio della Breda, lo stendardo verde della SMS della San Giorgio (poi Breda), un durometro prestato dall'Istituto professionale industriale Pacinotti – da oltre un secolo scuola di formazione per generazioni di operai – insieme all'orologio marcatempo sempre della Breda, che serviva a ‘timbrare il cartellino’, esperienza che i visitatori potevano ripetere in loco e che è stata molto apprezzata come elemento di interattività.

Le vicende storiche del lavoro industriale nel Novecento sono state riportate attraverso dei pannelli capaci di narrare la storia dell'industria, del lavoro e del movimento dei lavoratori, nelle sue varie fasi e fino alla scoperta dei limiti dello sviluppo e delle ripercussioni sull'ambiente e la salute di quel modello produttivo, vero e proprio lato oscuro del lavoro industriale. Il percorso offriva spezzoni dei film più famosi dedicati alla classe operaia e all'industria, standardi delle federazioni sindacali, circolari prefettizie, rotocalchi e giornali, volantini, contratti collettivi, verbali di accordi, attrezzi e utensili da quelli generici come pinze e chiavi inglesi agli avvitatori e trapani pneumatici delle catene di montaggio – offerti questi dalla Hitachi Rail Pistoia – che, insieme alle tabelle dei piani di produzione per carrozze ferroviarie, sono riusciti a svolgere funzioni ‘etnografiche’. Infatti, non è mancato chi ha raccontato di aver lavorato con quel trapano pneumatico, chi ha spiegato come si usava, chi ha suggerito correzioni e precisazioni nelle didascalie. In pratica, il percorso espositivo è riuscito ad attivare la memoria.

Ma la sala dove la nostra sperimentazione di un modo di fare storia ‘in’ e ‘con’ il pubblico, cercando di attivare i meccanismi del ricordo e dell'identità, ha raggiunto i risultati più interessanti è stata quella dedicata alla fotografia. Gli scatti sono stati tratti dall'archivio fotografico delle Officine San Giorgio, dall'Archivio storico nazionale della CGIL, da quello fotografico della Camera del Lavoro cittadina e organizzati da Bärbel Reinhard, una fotografa tedesca trapiantata a Pistoia, in una sorta di puzzle ‘site specific’ che, muovendosi sul filo dell'equilibrio fra docu-

mentazione storica e interpretazione dei punti di vista fotografici, restituiva in un'unica visione d'insieme, a ‘volo d'uccello’, la pluralità di immagini del ‘secolo del lavoro’ e la raffigurazione di quell'esperienza storica. Un allestimento di grande fascino e travolgente impatto emotivo, posto in apertura del percorso e ‘condito’ al centro della sala con le originali ‘trombe’ usate per decenni nei comizi di chiusura del tradizionale corteo cittadino del 1° maggio, le quali, tramite un artificio tecnologico, trasmettevano i suoni ambientali delle manifestazioni.

In questo modo, col gioco di rimando tra l'esperienza uditiva e quella visiva, con le foto delle colonie estive e della Befana in fabbrica, degli interni degli stabilimenti con le persone al lavoro, degli scioperi, il visitatore poteva ‘tornare’ indietro nel tempo e fare ‘esperienza’.

L'immagine fotografica, con il suo contenuto documentario, estetico, ma anche affettivo, si è così confermata come uno dei medium più potenti, capace di racchiudere in sé una molteplicità di significati e suggestioni. Non solo testimonianza di quel che è stato, ma anche elemento capace di creare patrimonio e di fornire a ciascuno la possibilità di trovare quel punctum soggettivo – come sostiene Roland Barthes nel suo *La camera chiara* – quel particolare in grado di restituire senso e interesse ad un'immagine. Una circostanza che abbiamo potuto verificare più volte nel contesto di questo allestimento ‘esperenziale’, con le persone che ci segnalavano un dettaglio, trovavano un conoscente o tornavano in cerca di un amico, un parente o magari di sé stesse su suggerimento di chi c'era già stato. Se Public History è anche fare storia ‘con’ e ‘per’ la comunità, *La chiave a stella* è riuscita, attraverso le foto, a farlo.

Infine, una sezione speciale dell'esposizione è stata dedicata al rapporto tra l'arte e il lavoro, con una raccolta di opere di artisti locali che hanno rappresentato il lavoro industriale, come Francesco Melani, Pietro Bugiani, Mirando Iacomelli, Lando Landini, Valerio Gelli, Alfiero Cappellini, Paolo Tesi, Alessandro Ciantelli. Al tempo stesso, è stata esposta la riproduzione grafica a grandezza naturale della scultura di Andrea Lippi *Scioperanti*, progettata nel 1913 e rimasta allo stato di bozza in gesso presso il Liceo artistico cittadino. La FVL ha inteso così lanciare in quella sede espositiva quello che sarebbe stato il suo progetto di Public History successivo: la realizzazione della fusione in bronzo dell'opera, collocata poi in una piazza del centro storico, dalla forte valenza simbolica, nel 2018.

Spazio dedicato all'arte pittorica, a cura di Maurizio Tuci



Per concludere, dobbiamo soffermarci sul focus dedicato alla rigenerazione urbana dell'area ex Breda, deindustrializzata precocemente nel 1974 e da allora invischiata in interminabili progetti di recupero, che sembravano aver trovato una via d'uscita all'inizio del secolo ma i cui lavori sono stati poi travolti dalla crisi economica, lasciandoci di fronte ad un'area della città per metà recuperata e ricostruita, per l'altra metà allo stato di cantiere abbandonato. Una ferita aperta nel tessuto urbanistico cittadino. I fotografi Bärbel Reinhard, Giulia Maraviglia, Beatrice Bruni e Lorenzo Gori sono stati sollecitati a portare il proprio contributo

alla discussione pubblica, con uno sguardo non documentario ma interpretativo e propositivo, che tenesse insieme i nessi temporali di passato, presente e futuro, da affiancare ad alcuni dei progetti di recupero e trasformazione degli spazi deindustrializzati, chiamati a rappresentare una qualche idea di futuro 'ragionato'. Ne è scaturita una rappresentazione dell'area dai fortissimi legami con il trascorso industriale, dove il degrado cedeva il passo all'interrogativo rivolto a quel passato, di aprire le porte dei propri segreti per illuminare in qualche modo la via del domani. Ne forniamo qui una selezione, accompagnata dalle loro parole.



“La sovrapposizione di frammenti provenienti da tempi e spazi diversi, che si amalgamano sullo sfondo dell'area Ex-San Giorgio diventa un collage di visioni reali e immaginarie del territorio. [...] Visioni e vedute del passato e del presente diventano oggetti di scambio a vari livelli, in un circuito all'inverso. Un caleidoscopio tra stabilità e mutamento che distorce non solo il legame spazio-temporale – caratteristica e limite principale della fotografia – ma anche l'esperienza della scala, delle proporzioni tra umano e architettura, e la sua fruibilità. Quinte di un teatro di *deja-vu*, tra memoria e premonizione, definiscono un paesaggio reale e di finzione che scompare e si svela”.

Bärbel Reinhard



“Nella sua spiegazione della realtà Aristotele sosteneva che fosse necessario distinguere tra potenza e atto allo scopo di riconoscere entrambi gli aspetti come fattori costitutivi della sostanza. Io vado cercando nelle trasformazioni urbane contemporanee la contaminazione tra potenza e atto nel rapporto tra progetto architettonico e città, organismo vivente e reattivo”.

Giulia Maraviglia



“[...] Il medaglione ceramico al centro della facciata della Palazzina delle Officine San Giorgio, più nota a Pistoia come Palazzina Coppedè, raffigurante San Giorgio a cavallo che uccide il drago. Una scelta simbolica, poiché essa è uno degli edifici con maggior rilievo artistico della zona e ancora di più in quanto la facciata, raro esempio di architettura liberty in Toscana applicato a un edificio industriale, costituiva l'ingresso principale della fabbrica San Giorgio, diventata poi Breda Ferroviaria”.

Beatrice Bruni



“Osservando il cambiamento nel tempo della destinazione d'uso di spazi che occupiamo con la nostra vita, ho immaginato un parcheggio di treni, laddove venivano prodotti. Ho mischiato digitalmente gli elementi di una storia nata cent'anni fa alle strutture urbanistiche del presente, per creare un piccolo cortocircuito temporale. Ho voluto mettere in contrasto i treni, che rappresentano la collettività, e le auto che occupano lo spazio attendendo l'individuo”.

Lorenzo Gori

## THE STAR KEY. AN EXPERIMENT OF LABOUR PUBLIC HISTORY

A Labour Public History project carried out in 2017 in Pistoia by the “Valore Lavoro” Foundation has sought to collect the signs and traces of what was industrial work in the twentieth century, an economic, but also social, political and community history. The aim of the project was to historicize this story, involving the public. To do this, photographs, video films and environmental sounds, sculptures and paintings, tools and machinery were used, in such a way as to underline the multiple dimensions of that historical experience. In particular, the fifties and sixties of the twentieth century were taken into consideration. Within the exhibition “Industrial work in the twentieth century”, a focus on the kitchen, the central place of the working family, was particularly significant and of great emotional impact. The project proposed many activities, such as book presentations, a seminar, the exhibition on urban regeneration Looks and visions. The former Breda between past and future.

## Bibliografia

Barthes Roland, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980

Bertella Farnetti Paola, Bertucelli Lorenzo, Botti Alfonso (a cura di), *Public history. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017

Clemente Pietro, Rossi Emanuela, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma, Carocci, 1999

Dei Fabio, *La cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018

Grasso Matteo (a cura di), *Fare storia a Pistoia capitale della cultura. Esperienze e progetti. Atti della seconda conferenza italiana di Public History*, Pistoia, ISRPT, 2019

Hobsbawm Eric J., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986

Levi Primo, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978

Musso Stefano, *Storia del lavoro in Italia*, Venezia, Marsilio, 2002